

Alberto Magnaghi, ovvero gli imprescindibili riferimenti territoriali

Fabio Parascandolo

Alberto Magnaghi, architetto e urbanista, è noto per il suo approccio innovativo e sensibile alla progettazione urbana e territoriale. In quanto ricercatore e docente universitario, Magnaghi ha dedicato gran parte del suo lavoro all'elaborazione di sistemi e processi di pianificazione che rispettassero l'identità dei luoghi e delle comunità, enfatizzando l'importanza della sostenibilità dei processi territoriali. La sua carriera accademica è stata segnata da un forte *focus* sulla riqualificazione degli spazi urbani e rurali, e nelle sue produzioni teoriche hanno presto assunto un particolare risalto le nozioni di *territorio* e di *luogo*. Con quest'ultimo termine, Magnaghi designava non solo uno spazio fisico ma un'entità culturale e sociale da preservare e valorizzare in quanto dotata di significati e di sensi molteplici e stratificati. Le sue concettualizzazioni hanno perciò generato un approccio progettuale che mirava a integrare nei processi di piano le specificità ambientali, le tradizioni locali, la storia territoriale.

Magnaghi ha ricoperto importanti ruoli presso diverse università, contribuendo intensamente alla formazione di nuove generazioni di architetti e urbanisti. Tra i suoi più noti progetti vanno annoverati molti interventi miranti al riequilibrio urbano e regionale in Italia. Le sue opere si incentrano su temi come la sostenibilità ecologica e sociale, la partecipazione comunitaria, la valorizzazione dei patrimoni culturali. Nel vasto *corpus* delle sue pubblicazioni, Magnaghi ha sempre sostenuto che un valido progetto urbano dovrebbe essere in grado di rispondere alle esigenze delle comunità e di

contribuire al benessere collettivo mediante processi partecipativi che coinvolgano i cittadini nelle scelte progettuali. Se l'architettura, l'urbanistica e le scienze del territorio in genere vengono intese come strumenti per migliorare la qualità della vita delle persone, ne consegue in effetti che ogni progetto locale dovrebbe tener conto del contesto sociale, economico e ambientale, promuovendo una visione cosiddetta 'olistica' dello spazio urbano. Il suo approccio ha influenzato non solo le pratiche professionali, ma ha anche lungamente alimentato il dibattito accademico e pubblico sulla sostenibilità e sulla partecipazione nei processi di produzione di territorio.

Personalmente ho cominciato ad apprezzare le sue idee nei primi anni '90, quando evocava sapientemente gli impatti e i limiti dell'"occupazione del territorio da parte del sistema industriale" nel suo saggio introduttivo al libro collettaneo *Il territorio dell'abitare* (MAGNAGHI 1990a, 23). Il suo peculiare approccio allo studio dei luoghi prenderà in seguito una forma compiuta nelle due versioni de *Il progetto locale* (MAGNAGHI 2000 e 2010), in cui le conseguenze politiche della sua analisi si concretizzarono in un risoluto sostegno a un "superamento delle relazioni centro-periferiche (produttrici di abnormi congestioni al centro e impoverimento della periferia) verso un sistema reticolare multipolare" (MAGNAGHI 2010, 220). Questa impostazione è stata sempre più approfondita e compiutamente tematizzata, per esempio, nel *Dialogo tra un economista e un urbanista*, scritto assieme a Giacomo Becattini,

in cui Magnaghi sostiene che la contraddizione tra forme eterodirette e autogovernate di vita insediata nei territori può essere risolta impegnandosi nella “ricerca di diversi modelli di sviluppo che comportano diversi processi di appropriazione ed uso delle risorse da parte degli abitanti-produttori, diversi rapporti sociali di produzione fondati su nuovi statuti del lavoro e del consumo, diverse forme ‘pattizie’ di democrazia diretta, diversi settori strategici dell’economia” (BECATTINI, MAGNAGHI 2015, 164sg.). Il coronamento, per così dire, del suo apporto teorico si è avuto con la pubblicazione del suo testo *Il principio territoriale*. Qui egli descrive dettagliatamente i lineamenti della Bioregione urbana, intesa come una “declinazione territorialista del concetto storico di bioregione: un ecosistema territoriale in cui l’idea di una regione ‘governata dalla natura’ (SALE 1991) si misura con il concetto di ‘territorio neoecosistema vivente’” (MAGNAGHI 2020, 147).

Per la sua capacità di sottomettere le configurazioni socio-spaziali della contemporaneità al vaglio di un penetrante pensiero critico, Alberto Magnaghi rappresenta una figura centrale e decisiva nel panorama dell’architettura e dell’urbanistica. Il suo lavoro continua a ispirare progettisti e pianificatori, ma non solo. Ogni esperto e professionista che si occupi a vario titolo degli spazi terrestri e delle loro molteplici condizioni d’esistenza, articolazioni ed evoluzioni, dovrebbe secondo me tenere debitamente in conto la sua eredità di pensiero.

La sua enfasi sulla costruzione collettiva dell’identità dei luoghi offre un modello prezioso per affrontare le sfide territoriali del presente. Attraverso le sue opere e il suo insegnamento, Magnaghi ha lasciato un’impronta altamente significativa sulla cultura accademica italiana, rendendo possibili intrecci metodologici e produzioni di saperi inter- e transdisciplinari inarrivabili senza le sue decisive contribuzioni.

Per me la quintessenza e il più grande lascito del pensiero di Alberto consistono precisamente in quella particella riflessiva “auto” che si ritrova tanto nei processi da lui tratteggiati di *autosostenibilità territoriale* che nella stessa nozione di *autosviluppo*,

e quindi nel riconoscimento e nell’apprezzamento di quelle forze endogene di rigenerazione che possono perdurare in ciascuna comunità insediata che riesca a guardare in avanti nel tempo tenendo conto delle esperienze storiche. La continuità della vita nei luoghi genera difatti nei raggruppamenti umani circoscritti il sentimento di una sopravvivenza collettiva di lunga durata, e questo sentimento, che anche io ho ritrovato nei miei studi sulle comunità rurali della Sardegna, risulta a sua volta indispensabile all’autoproduzione civica di futuro. Io credo in fondo che la sua idea di libertà umana, e – perché no? – di liberazione coincidano con una potente ‘utopia possibile’. Tutti i suoi scritti ci hanno difatti consegnato una forte tensione verso un consesso umano fatto di confederazioni di mondi locali autosussistenti, disposti in reticoli socio-ecologici postcoloniali e non gerarchizzati. Non è poco. Anzi ... è tantissimo per i difficili tempi che stiamo vivendo.